

Ana Paula Alfonso Lonardi

[Argentina]

ARRIVEDERCI A GENOVA

Fin da bambina ascoltavo mio nonno e mia nonna ripetere una frase in italiano che nessuno, nella mia famiglia, sapeva tradurre davvero. La dicevano sempre allo stesso modo. A volte la mormoravano durante le riunioni di famiglia, altre quando ci salutavamo dopo un lungo pranzo, e altre ancora mentre guardavano fuori dalla finestra, come se quella frase fosse un'ombra che li accompagnava da un altro tempo: «Arrivederci a Genova, se non ti vedo più... felice morte».

Suonava strana e un po' inquietante alle mie orecchie giovani. Ogni volta che la sentivo mi chiedevo: "Cosa vorrà dire davvero?".

Era un canto antico, un po' storto, che ripetevo senza capire. I miei nonni non cercavano di spiegarla; nemmeno loro ne conoscevano il significato preciso. Dicevano soltanto che era una frase che i loro genitori, i miei bisnonni, avevano sempre detto. In casa, quella frase occupava un luogo invisibile ma costante. Era lì mentre il mate passava di mano in mano, mentre si preparavano le torte fritte, mentre mia nonna raccontava storie di un'Italia che non aveva mai visto ma che sentiva vicina. Era una frase che nessuno comprendeva, ma che tutti rispettavamo, come una piccola reliquia che non si tocca.

Sono cresciuta ascoltando quel suono ereditato. Quando ho deciso di venire in Italia, pensavo fosse solo un viaggio pratico: documenti, opportunità, un'avventura. Ma appena ho messo piede nel paese ho capito che qualcosa di più profondo mi aveva portata qui. All'arrivo ho iniziato a studiare italiano, non sapevo nemmeno una parola. E poi, un giorno, all'improvviso, le parole si sono allineate nella mia mente e qualcosa si è aperto. Come una finestra che era sempre stata lì, ma che non aveva mai trovato la forza per spalancarsi. Dietro quella finestra c'era una storia intera.

Arrivederci a Genova... Adiós en Génova...

All'improvviso ho capito. E ho capito anche il resto.

Se non ti vedo più... felice morte.

Se non ti rivedo più... buona morte, buona sorte nel cammino.

Non era un augurio di morte. Era un modo antico e dolorosamente sincero di accettare ciò che non si poteva controllare: il mare, la distanza, la vita.

Ho iniziato a guardare indietro. Ho scoperto che i miei bisnonni, emigrando, erano partiti da Genova. Che avevano lasciato il loro paese con le tasche vuote e lo sguardo pieno di dubbi. Che i loro nomi erano finiti in elenchi che nessuno legge più, e che avevano attraversato l'oceano come chi attraversa un destino senza sapere se tornerà. Quella frase era il saluto che i miei bisnonni si erano scambiati con gli amici prima di salire sulla nave. Forse l'ultima cosa che avevano udito nella loro lingua prima che il vento dell'oceano cancellasse la certezza del ritorno. Un detto con un tono quasi scherzoso per alleviare l'angoscia dell'incertezza. Il modo che avevano trovato per abbracciarsi senza sapere se si sarebbero rivisti. Quando ne ho compreso il significato, mi sono commossa al solo pensiero. Era come se quell'emozione avesse trovato finalmente un luogo dove posarsi, uno spazio per diventare reale.

Quel giorno, mentre camminavo per una strada stretta di Asti, mi sono fermata. Ho immaginato la mia bisnonna con una valigia in mano, gli occhi pieni di lacrime, stretta alla mano del mio bisnonno. Ho immaginato lui aggiustarsi le bretelle, guardare il mare senza avere il coraggio di salutare davvero. Entrambi con il pensiero rivolto all'incertezza del futuro. Ho immaginato il porto di Genova pieno di voci, di passi, di piante che nessuno ha mai annotato da nessuna parte. E quel pensiero mi ha avvolta in un abbraccio tra generazioni.

E allora ho capito qualcosa che non avevo mai sentito con tanta chiarezza: io non stavo traducendo una frase. Stavo tornando. Tornando a una storia che aveva viaggiato in silenzio per generazioni. Tornando a un luogo che, in qualche modo, appartiene alle mie radici familiari. Tornando a un suono

che aveva dormito nella voce dei miei nonni, che era sopravvissuto nella mia memoria e che ora tornava ad aprirsi come un fiore che rompe l'asfalto.

Da allora, ogni volta che penso a quel saluto, lo sento diverso. Non è più un addio. È un ponte. Un ponte che i miei bisnonni hanno attraversato senza sapere che un giorno una loro pronipote lo avrebbe attraversato di nuovo, ma in senso contrario. Un ponte fatto di mare, di parole incompiute, di ricordi che non mi appartengono e che pure mi abitano. Un ponte che unisce due terre che, senza toccarsi, hanno dialogato attraverso di me.

Oggi, quando parlo italiano, quando dico anche solo "arrivederci", sento di stare onorando un'eredità che non si conserva nei documenti: si conserva nella voce. Oggi, come donna argentina che, con paure e incertezze per il futuro, ha avuto il coraggio di emigrare e inseguire i propri sogni, vorrei dire ai miei nonni: "Eccomi. Sto imparando la lingua dei vostri genitori. Sto camminando per le strade che avevano percorso. Entro nella chiesa dove forse avevano pregato. Sto tornando, per voi, alla storia che avete lasciato sospesa sul mare".

È strano pensare che una frase possa viaggiare così a lungo senza rompersi. Che possa attraversare l'oceano, trasformarsi, nascondersi, aspettare. Che possa sopravvivere alla storia, al silenzio, alla distanza. Eppure era lì: intatta. Addormentata in una lingua che non avevo mai imparato. Risvegliata ora, finalmente, nella mia stessa voce. Forse è per questo che sono venuta in Italia. Forse non sono venuta solo per i documenti. Forse sono venuta per ascoltare quella frase – ma questa volta dalla sua origine – e sentire che, nel comprenderla, anch'io stavo tornando a casa.

Arrivederci a Genova.